

**CMC**

**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

**Presentazione del libro  
"Generare tracce nella storia  
del mondo"**

intervengono

**Ezio Mauro**

**Sergio Zaninelli**

**Stefano Alberto**

**Giancarlo Cesana**

Milano

**17/06/1999**

©**CMC**

**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

Via Zebedea, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

G. CESANA – Ringrazio tutti di essere intervenuti alla presentazione di questo libro, edito da qualche mese dalla Rizzoli, *Generare tracce nella storia del mondo*, scritto da tre autori: don Luigi Giussani, don Stefano Alberto (più noto come don Pino) – che è qui con noi – e don Javier Prades (un prete spagnolo, che insegna al Seminario di Madrid).

Ringrazio tutti di essere intervenuti. In particolare ringrazio il Presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, e sono molto lieto che il Prof. Zaninelli, Magnifico Rettore della Cattolica, e il Direttore di *Repubblica*, Ezio Mauro, abbiano accettato di partecipare alla presentazione di questo libro che noi sentiamo estremamente importante nella nostra storia. Io ho avuto l'avventura di partecipare alle discussioni che ne hanno prodotto i contenuti e di cui don Pino era uno dei protagonisti.

Non so chi ha presente il primo libro di don Giussani, *Il Senso religioso*. Nel *Senso religioso*, don Giussani, volendo spiegare la ragionevolezza della fede, cioè che l'atto di fede non è contro la ragione, ma ne è un completamento, parte dalla riflessione che l'uomo fa su di sé, sulle sue esigenze fondamentali, sulle domande ultime che ha a riguardo della propria vita, del proprio destino, che chiama – per l'appunto – «senso religioso».

In questo libro, invece, da un certo punto di vista, egli rovescia la questione. Il problema è sempre quello: la ragionevolezza dell'esperienza di fede. Però don Giussani, Pino e Prades rovesciano la questione, nel senso che partono non tanto dalla riflessione che l'uomo fa su di sé innanzitutto, ma dal fatto che questa riflessione esistenzialmente è scatenata, prodotta e promossa da un incontro: da ciò che don Giussani chiama «avvenimento», e che poi costituisce il primo capitolo del libro.

Quindi lo sentiamo particolarmente importante perché questo libro è dentro la spiegazione della nostra posizione, della posizione del nostro movimento, di Comunione e Liberazione. È una precisazione dei termini esistenziali con cui si pone il problema umano e della fede, perché se è vero che l'uomo ha già dentro di sé le istanze fondamentali, le domande a riguardo del suo destino, è altrettanto vero che se le dimentica, o che normalmente non ci riflette, non ci pensa, a meno che non incontri qualcuno che le sollevi.

Detto ciò, per far capire l'importanza del libro che stiamo presentando, do immediatamente la parola al Professor Zaninelli.

S. ZANINELLI – Vorrei cominciare molto brevemente col dichiarare la prospettiva nella quale mi sono messo a leggere, interpretare e valutare questo lavoro, questo libro, come mi è stato chiesto. La prospettiva è quella di un laico che si trova oggi di fronte a una notevole, rilevante responsabilità di governo di un'istituzione, come un'università.

Ecco, vi dico subito che faccio questo richiamo alla mia responsabilità attuale: evidentemente non per parlarne in sé, ma perché vorrei che fosse chiaro che questa mia posizione è in qualche modo il punto di arrivo (il punto di arrivo nel senso di processo, insomma, anche se a 70 anni uno può anche dire *punto d'arrivo* in tutti i sensi), un punto di arrivo di una presenza nel mondo cattolico, dentro al mondo cattolico, dentro alle esperienze organizzate del mondo cattolico (io ho fatto parte del movimento studentesco di Azione Cattolica – ahimè! – degli anni '48 - '50 - '51, poi del movimento Aclista, poi del movimento Sindacale), sempre però – e questo è importante, almeno è importante per me dichiararlo – in posizione di formatore. Se io dovessi definirmi adesso, mi definirei sostanzialmente un educatore. La mia vocazione è questa. Naturalmente è una vocazione che ha seguito il percorso della ricerca scientifica, la prospettiva dello studio... No, non sono un intellettuale, non ho letto da intellettuale il libro. Non sono un intellettuale perché non ho mai dissociato lo studio dall'impegno, dall'impegno diretto e personale.

Ecco, era importante che io facessi questa premessa, perché è dentro questa prospettiva della mia vita, della mia esperienza, che io ho incontrato più volte CL – non le richiamerò tutte, ne richiamerò alcune essenziali –, ho incontrato il movimento, ho incontrato i suoi uomini, ho incontrato i suoi orientamenti, le sue realizzazioni.

Quali sono questi momenti, che appartengono alla mia biografia, alla mia vita, ma che sono poi le chiavi di lettura, sono state per me le chiavi di lettura del libro?

La prima... forse la prima occasione – e sono contento che sia qui presente il Presidente Formigoni – fu all'Assemblea di Roma dell'81, con la lunga preparazione degli anni precedenti: l'Assemblea della Democrazia Cristiana con gli *esterni* (questa invenzione che poi si rivelò una cosa piuttosto modesta). Io partecipai a questa Assemblea e partecipai allo sforzo per ritrovare – senza successo – l'anima popolare di una presenza politico-partitica, che ormai andava verso la crisi, verso l'esaurimento.

È stato importante per me questo incontro perché io sono debitore alla cultura di CL – dico cultura per dire il modo di pensare, l'orientamento. So che non dovrei usare questa espressione, ma la uso per dire complessivamente quello che CL conosce di se stessa e dichiara di se stesso –. In quella circostanza – fatta di incontri, dibattiti, scambi –, ebbi la conferma di una cosa che era molto importante, diventò molto importante per me, cioè ebbi la conferma della distanza incolmabile tra nozione ideologica di popolo e nozione, invece, costruita sulla fede, su un'esperienza di fede. Vi evito la citazione, ma qui a pagina 117 del libro ho ritrovato un'espressione altamente significativa: «Perché ci sia un popolo occorre un legame tra persone suscitate da un avvenimento percepito come decisivo per il suo significato storico, per il destino loro e del mondo».

Ecco, non pensate che questa sia stata la scoperta dello studioso. Fu la scoperta della persona impegnata. Io capii allora che c'erano due modi di parlare della gente, del popolo, venendo da

un'esperienza di vita associativa legata alle esigenze della gente, ma certamente in me c'era questa vernice, questa copertura tutta astratta, insomma, e invece capii che c'era qualcosa d'altro dietro.

L'altro incontro, il secondo incontro, ma non in senso temporale – l'ho messo secondo un certo elenco –, è quello che ho avuto dentro al mio lavoro di studioso del movimento cattolico, studioso cioè delle opere, della presenza dei cattolici italiani tra l'800 e il 900, di quello che i cattolici italiani hanno operato, hanno fatto; un lavoro di ricerca che – senza entrare nello specifico – ha sempre presentato e presenta due problemi. Uno: possedere una chiave di lettura adeguata, cioè capace di cogliere il significato di questa presenza; l'altro è che dietro allo studio, se volete come sbocco dello studio, ci sia una domanda autentica di memoria, senza la quale lo studio diventa esercizio accademico, in senso deteriore.

Ecco, io sono consapevole che attraverso alcuni incontri che ho avuto, alcuni rapporti di lavoro con quelli che sono stati giovani – adesso non sono più tali, ma alcuni ancora adesso frequentano il mio istituto, l'Archivio per la Storia del Movimento Cattolico –, sono entrato con loro in uno scambio che per me è stato molto efficace, molto importante.

Anche qui – forse per eccesso di schematismo, ma in questo modo ci intendiamo – io devo la cultura di CL a queste persone. Io ho contribuito alla loro crescita scientifica, ma devo a loro la conferma, la consapevolezza che quelle esperienze sociali dei cattolici, che erano oggetto del mio lavoro, del mio studio, non erano soltanto, non erano tanto la risposta alle sfide della modernità, alle sfide della società – la società italiana, la società europea –, ma che c'era un altro modo di leggere queste esperienze, e cioè che esse erano il prodotto di una motivazione *autonoma*, originaria; che si doveva studiare il movimento cattolico, si poteva studiarlo – ripeto – non come uno dei tanti fenomeni nei quali ci imbattiamo – i fenomeni soprattutto di risposta alle esigenze sociali che entrano dialetticamente in rapporto con queste stesse esigenze e si costruiscono in contrapposizione –. No, le opere dei cattolici erano qualche cosa da studiare più a fondo, da cercare di capire più a fondo dentro alla loro motivazione: veramente ci poteva e ci doveva essere, come condizione per lo studio, questa domanda autentica della memoria, senza la quale la ricostruzione perdeva significato, ovverosia valeva la pena di studiare questa memoria per poterla affidare a qualcuno che la continuasse, che la perpetuasse.

Un terzo momento di intercettazione, di incontro è stato abbastanza recente: nella riflessione sulla sussidiarietà come principio realmente capace di operare nella società. Qui vi devo confessare che il dubbio dello studioso, ma anche il dubbio di chi deve operare, era non tanto sul principio in se stesso, quanto sulla sua infedeltà storica, sulla sua astrattezza, o peggio, sul suo uso politico.

Bene, questo rapporto recente che ho avuto sul tema della sussidiarietà, anche qui mi ha confermato che la fecondità, invece, era verificabile, verificabile empiricamente, cioè attraverso delle

esperienze. Tenete presente che io questa consapevolezza l’avevo già, la consapevolezza cioè che si davano tracce di sussidiarietà vissuta, sperimentata, ma erano quelle tradizionali, erano quelle della storia, quelle che sembravano appartenere al passato. Chi conosce l’evoluzione sociale degli ultimi anni, i grandi cambiamenti sociali, sa che possono venire dei dubbi intorno alla fecondità dell’azione – si pensi, per esempio, a quello che sta accadendo al movimento sindacale –.

Ecco, la cosa importante che io ho scoperto e che è stata veramente significativa – e non soltanto come studioso – era questa verificabilità. Il principio di sussidiarietà ha dei protagonisti, ha degli interpreti, ha delle persone, ha dei soggetti collettivi che cercano di tradurlo in pratica. Esso è quindi traducibile nella realtà, in forme nuove accanto alle forme storiche. Dopo tanto scrivere e discutere di corpi intermedi come se fossero oggetto di ricordi di cose lontane e superate, si ripresentava l’occasione di parlare della sussidiarietà, dei corpi intermedi, delle strutture intermedie della società, come di qualche cosa di reale, di qualche cosa di esistente e di presente.

E infine, un quarto momento, quello dell’impegno attuale, nel quale certamente mi trovo di fronte al disagio giovanile, al forte disagio giovanile: la mancanza di speranza, per esempio, sul lavoro, sulle possibilità che lo studio abbia un significato. Ecco, anche qui senza eccedere nel significato – ma l’esperienza di ogni giorno mi dice che è possibile –, è visibile un tipo di presenza che nasce da quello che a me sembra uno degli impegni fondamentali del cristiano, cioè questa solidarietà, questo senso di comunità che si rende visibile, che si rende operante, che dà motivazione allo studio.

Capisco che questa cosa si può prestare a interpretazioni diverse, però questa situazione di difficoltà, di disagio che si vive in università, ha dei momenti di serenità, ha dei momenti costruttivi. Qualche volta quelli di... che si chiamano in modo diverso, quelli che dico di CL, in Università Cattolica mi fanno anche arrabbiare. Insomma, non è che sia sempre un rapporto felicissimo, però...

G. CESANA – ... non sarebbero giovani...

S. ZANINELLI – ... non sarebbero giovani, ma non è solo perché sono giovani, è anche perché ci sono cose che adesso dirò rapidamente, però non posso non vedere, non posso non cogliere. Da educatore non posso non cogliere con un'intima soddisfazione interiore che ci sono giovani che traducono in pratica la vita associativa, la vivono, la rendono visibile, a fronte di molti altri che non sentono solidarietà, non sentono legami di nessun tipo e magari si perdono in inutili battaglie astratte, di grandi principi, senza tentare traduzioni pratiche, operative. Io devo riconoscere che c'è un gusto del fare, c'è un gusto del rendersi concreti, che indubbiamente ha un grande significato.

A questo punto... Incontri solo positivi? No, incontri non sempre solo positivi, incontri anche che rivelano degli aspetti critici – ne cito solo tre, molto sinteticamente – che fanno problema per me e per tutti quelli che affrontano la realtà che è rappresentata da questo modo di intendere la vita cristiana e l'impegno della fede. E gli aspetti sono questi: la comunità e la solidarietà del gruppo che è vissuta e portata talvolta al limite negativo della chiusura, dell'esclusione. Non sono io che devo riflettere su queste cose, siete voi che dovete riflettere, ma siccome io porto il peso e la responsabilità di una testimonianza – l'ho premesso – è la testimonianza di una vita che ha intercettato più volte la vostra presenza e io colgo questo aspetto, e mancherei al mio dovere, mancherei alla mia correttezza interiore se non lo denunciassi.

L'altro aspetto critico è il primato della comunità rispetto all'istituzione, al limite della strumentalizzazione dell'istituzione. Anche qui non entro nei particolari, ma credo che sia una questione di tensione interna che va continuamente verificata: che cosa è primato della comunità, del gruppo, e che cosa è l'istituzione e in che rapporto possono stare. Non faccio un discorso astratto, spetta a me garantire che l'istituzione sia di tutti; l'istituzione – l'istituzione è l'Università – è di chi la vive più pienamente, e io mi sento impegnato a far sì che chi la vuol vivere pienamente, la viva pienamente. Però sono anche garante di un fine dell'istituzione, di un suo obiettivo entro il quale deve collocarsi il primato della comunità.

E poi c'è l'altra cosa, che dico in un modo un po' grezzo, per rapidità: la grande concretezza, il grande realismo con il quale vengono affrontati i problemi, che è portato talvolta al limite negativo di una certa spregiudicatezza nei rapporti con gli altri, nell'individuazione delle strategie, anche quelle del comportamento quotidiano. Io sto sempre riflettendo del comportamento dentro l'Università Cattolica, perché il mio osservatorio adesso è questo, ed è dentro ciò che io colgo questi aspetti. Chiedo scusa se qualcuno può ritenere che sono eccessivamente critici, però faceva parte del discorso e del patto per cui si dicesse tutto.

Un'ultima questione, che si ritrova nel libro: l'ostilità per CL. Come giudico io l'ostilità per CL? È vero. Beh, intanto per gli aspetti critici che ho detto prima: se sono tali, è pur giusto che suscitino qualche avversione. Ma qui voglio dirvi una cosa alla quale credo fermamente: che io per CL ho

provato – sono i sociologi ad usare questa espressione – amore ed odio – detto in maniera eccessiva –, attrazione e distacco. Perché? Perché io condivido con voi una cosa, ed è la convinzione profonda che bisogna – ed è questo il motivo per il quale il mondo avversa – bisogna essere quello che si è, senza infingimenti; bisogna avere questa gioia che poi è fatta di momenti di sofferenza nei quali esplicitamente ci si dichiara e si esce allo scoperto.

Io racconto sempre una cosa, ed è bello concludere con una specie di storia – è qui presente Monsignor Agnesi, e capirà a chi faccio riferimento –.

Io ho avuto la fortuna di avere un grande maestro come educatore, il quale mi raccontava che durante la campagna della seconda Guerra Mondiale, fu fatto prigioniero in Tunisia – faceva parte del Savoia Cavalleria, ma andavano tutto meno che a cavallo, eh!... Era il Savoia Cavalleria, ma andavano a piedi, sostanzialmente –. Nei momenti tragici, nei momenti critici, nei momenti in cui il nemico era il nemico che ti ammazzava, non a parole... gli ufficiali convocavano i giovani sottotenenti e spiegavano la situazione, e la spiegavano bene, gli dicevano come stavano andando le cose, e poi concludevano, infilavano i guanti e dicevano: «Cari signori, così è, se vi pare. Se non vi pare, è così lo stesso». Questa frase secondo me contiene un grande insegnamento: «Così è, se vi pare», questa è la realtà. Potete anche dire che non vi va, però dovete fare i conti con la realtà. Questo è uno dei motivi dell'avversione: se si dice al mondo «Così è, se vi pare, e se non vi pare, è così lo stesso» sono pochi gli amici e sono molti coloro – nemici, avversari – che osteggiano. E secondo me, metterlo in conto è una prova di grande maturità e di grande speranza. Grazie.

G. CESANA – Ringrazio il Magnifico Rettore per la franchezza e soprattutto per la sottolineatura che ha fatto dell'esigenza, che si vede anche negli studi che conduce sul Movimento Cattolico, dell'esigenza di originalità, cioè dell'esigenza, per un movimento – per un popolo, come diceva lui – di essere originali, cioè di rifarsi ad una tradizione propria, non asservita ad altro; dell'originalità non “a tutti i costi”, ma come fedeltà all'esperienza che si vive.

E da questo punto di vista, non voglio entrare in discussione sulle critiche perché non è certamente il momento, però mi permetterei di fare un'osservazione: l'originalità, se non è “a tutti i costi”, è sempre una fedeltà all'esperienza, all'esperienza umana che ciascuno compie, perché un uomo come responsabilità ha innanzitutto quella di essere fedele a ciò che vive, a ciò che la realtà gli mette davanti. È vero, errori ne fanno tutti, anche noi ne siamo pieni, e non lo dico scherzando, ma la genialità del metodo educativo di don Giussani è stata proprio quella di condurci attraverso la riflessione sulla nostra esperienza personale, e quindi attraverso il rispetto della libertà di ciascuno di noi. E le faccio solo un esempio, a riguardo di quel particolare che lei ha citato delle istituzioni: se io non avessi incontrato don Giussani, non avrei nessun rispetto per le istituzioni, in particolare per quelle cattoliche. Incontrando don Giussani, lentamente, ho imparato a rispettarle e a stimarle.

Adesso do la parola al direttore Ezio Mauro.

E. MAURO – Sono provocato a dire che io ho un forte rispetto per le istituzioni: non mi arriva da don Giussani, mi arriva da altre esperienze di vita culturali, per cui il sillogismo di Cesana è sicuramente sincero, ho motivo di crederlo, ma non è obbligatorio. Lo dico perché io sono qui a rappresentare un punto di vista laico, di chi conosce – per la singolarità dell’esperienza – da fuori, naturalmente, l’esperienza di CL da molti anni. Io fui paracadutato dall’allora direttore del giornale dove lavoravo, nei primi anni ’80, a fare un’inchiesta su questo movimento di cui non sapevo nulla, e cominciai a studiare le cose di questo movimento e capii da allora – e me lo sono poi portato dietro – che ci sono dei ragazzi, ci sono dei giovani in questo movimento, interessati a credere in qualcosa e interessati a fare qualcosa – sono due aspetti che mi stimolano molto –.

Da allora, per una serie di circostanze, questo rapporto da lontano, questo rapporto tra diversi è un rapporto che è continuato con una storia che mi interpella comunque. Io mi trovo ogni tanto, in momenti diversi della mia vita, a riflettere sull’esperienza di CL, con un giudizio molto complesso; sicuramente un giudizio che ogni volta che lo elaboro mi rende e mi conferma di essere profondamente diverso, e comunque c’è qualcosa di questo studio, di questo avvistamento di CL che io faccio per intermittenza, ma da molti anni, che comunque mi intriga e tiene un filo.

Poi la cosa si è completata ad un certo punto, non definitivamente, ma certamente si è aggiunta, si è aggiunto un incontro con don Giussani di persona, dopo incontri di scambi a distanza.

Io e don Giussani abbiamo un grande amico in comune, su cui lui ha sicuramente lasciato una traccia molto profonda, che io riconosco quando sono insieme a lui. Questo nostro amico in comune è una persona che ha lasciato e lascia delle tracce di amicizia e di lavoro e di presenza su di me, e quindi c’è questo scambio tacito, a distanza, tra me e don Giussani, di cui certe volte cerco di rintracciare dei percorsi, di cui certe volte cerco di rintracciare dei significati.

Naturalmente ho ascoltato con attenzione quello che ha detto il Rettore, e condivido molte delle cose che ha detto. Spesso mi sono trovato, anche per la semplificazione a cui mi porta il lavoro che faccio, a fare i conti con quello che io chiamo l’integralismo di CL, qualcosa che è per me molto difficile da accettare, prima di tutto culturalmente. Io trovo che sia molto difficile essere parte di una società quando si pretende – in qualche modo – di possedere tutto; quando si pretende non di aver conosciuto o di avere avuto la fortuna di aver potuto attingere al tutto, ma si pretende in qualche modo di rappresentarlo e di testimoniare, di trasformarlo in prassi, in pratica, in elemento di identità collettiva riconosciuta. Diventa molto difficile, a quel punto, essere parte della società, essere parte con le altre forze della società, perché la parte e il tutto difficilmente stanno insieme e rischiano di cozzare.

Nello stesso tempo, mi rendo sempre più conto, e negli ultimi anni soprattutto – sarà anche invecchiando, probabilmente –, che preferisco avere a che fare con delle identità forti, anche se queste identità sono molto diverse da me, soprattutto in un paese ambiguo come il nostro, dove si crede che i punti di incontro avvengano soltanto attraverso lo sbiadimento dell'identità e che quello sia il luogo privilegiato per l'Italia dei punti d'incontro, prima di tutto culturali e che – attraverso lo sbiadimento del punto d'incontro culturale, dell'identità – sia poi facile trovare dei punti di incontro politici, morali o di altro tipo. E io, col tempo che passa, con l'intransigenza che monta, con delle prudenze che declinano – perché tanto non ci si guadagna molto ad essere prudenti, per cui è meglio dire le cose come stanno –, preferisco avere a che fare con delle identità forti, anche molto diverse da me, ma che acchiappo, che so che cosa sono, magari per ripulsa. Intanto, quando avviene per ripulsa e per differenza, mi fanno più forte nella mia identità, ma quando è possibile avere un punto d'incontro, un punto d'incontro con qualcosa di vero, che rappresenta qualcosa di concreto nella società italiana, e non con qualcosa di scolorito, o sbiadito, o inconsistente e di indistinto.

Uno dei rischi che io da persona di sinistra vedo di più nella nostra società è di finire in quello che io chiamo per comodità – i miei amici lo sanno perché lo ripeto alla nausea – *l'indistinto democratico*. Io non voglio andare nell'*indistinto democratico*, io voglio sapere chi sono, vorrei che i miei figli crescessero conoscendomi attraverso le cose in cui io credo; voglio poter misurare se le cose che faccio hanno qualche attinenza con le cose in cui io credo, altrimenti c'è un pezzo di fallimento di quello che ho fatto: non riesci a dormire di notte.

Questa è una cosa che mi interessa: non voglio finire nell'*indistinto democratico*, dove siamo tutti uguali, perché quello è il minimo comun denominatore attraverso il quale deperisce una società. Non è il punto di incontro di culture diverse, il minimo comun denominatore: è un confronto serio, forte, risolto anche dai rapporti di forza, nei diversi momenti e nelle contingenze diverse della vita, – perché poi i rapporti di forza mutano –, risolto anche dal compromesso, perché la politica – quando parliamo di politica e non di posizione culturale –, la politica passa attraverso il compromesso. Il compromesso non è una cosa ignobile, è uno strumento della politica come ce ne sono tanti altri, ma il compromesso tra posizioni distinte, identificabili, trasparenti, riconosciute e riconoscibili, quindi testimoniabili da qualcuno, non abdicabili così facilmente, non così trascolorabili.

Detto questo, quello dell'integralismo – che è il primo ostacolo che io trovo in CL – si coniuga con quella che il Rettore ha chiamato, in una formula che io non ero capace di trovare ragionando in aereo mentre venivo qui, la spregiudicatezza. Io ho sempre pensato che CL ha sempre fatto dei pezzi di strada in politica con delle persone che io giudicavo – scusate – tra le peggiori. Scherzando con un mio amico, che ha un cognome che incomincia con la lettera B – io ho la lettera M –, gli

dicevo: «Se c'è il giudizio universale, spero che avvenga per ordine alfabetico, perché avrò il piacere di assistere quando ti verranno imputate le frequentazioni politiche di tutta la tua vita».

Ho cercato di spiegarlo anche per conto totalmente mio, mentre sarebbe più semplice magari fare delle domande a loro; ho cercato di spiegarmelo così, e io l'ho trovato come un esempio... Ho dato due o tre spiegazioni. Una è una dissociazione totale tra il terreno e l'ultraterreno, e l'altra è un segno – secondo me – di superbia morale: teorizziamo talmente la necessità di camminare nel giusto, di rappresentarlo e di testimoniare con una coerenza di vita totale, che poi la vicenda quotidiana, le alleanze, le contingenze, hanno scarsissima importanza rispetto alla grandezza di questo programma che ci attribuiamo, e quindi una scissione tra la teorizzazione e la pratica che sa della peggiore Realpolitik, per quanto mi riguarda.

Alcune cose non le capivo, tipo il riferimento al motto dei cavalieri polacchi – «Ubbidire soltanto a Dio» –; altre cose fanno riflettere, tipo quando si dice semplicemente: «Se incontri Dio, se hai la certezza di incontrare Dio, non potrai più mangiare e bere come prima». Effettivamente, se io pensassi di incontrare Dio probabilmente non potrei più mangiare e bere come prima. Capisco la valenza di questa dichiarazione.

Alla fine tutto questo mi ha portato a pensare a CL come a una sorta di Dio italiano che cammina, a una via italiana al cattolicesimo, in un paese che – se ci pensate bene – una via italiana al cattolicesimo non ce l'ha mai avuta, nella presunzione di essere naturalmente cristiano, fino ad accorgersi che il cristianesimo in quanto tale nel nostro Paese probabilmente è una minoranza, e ad assumere a quel punto i caratteri di una minoranza culturale, con tutte le caratteristiche tipiche della minoranza culturale: una reattività fortissima, un senso polemico che hanno oggi i cattolici organizzati (molto più acuto di quello che era tempo fa, quando si adagiavano in un senso maggioritario, avendo la storia, i secoli dalla loro parte), una trasformazione in alcuni casi della gerarchia in lobby organizzata. Certe volte mi chiedo (non do naturalmente dei giudizi di valore, parlo di prassi e di quel pezzettino di prassi che riguarda il comunicare, che è il mio mestiere) quanto certi comportamenti della gerarchia ecclesiastica sono diversi dalla Confindustria o da altre cose del genere: sono dei comportamenti di gruppo di pressione, tipicamente rappresentanti di una minoranza.

Allora, a quel punto, una scheggia, una presenza, una fetta di questo mondo che cerchi invece di rappresentare una totalità e chiedi una fedeltà totale, è qualcosa che si distingue ed è qualcosa addirittura di incongruo rispetto allo spirito dominante del cattolicesimo organizzato del nostro Paese. Tanto più in un Paese in cui – parlando di identità forti per una persona laica che non vuole scendere nel laicismo nel lavoro che fa, ma cerca di rappresentare un punto di vista laico e di avere rispetto per quella che è l'identità cristiana, per ciò che pesa, ha pesato e pesa ancora oggi nel

nostro Paese – ci si rende conto, invece, che c'è una riduzione molto spesso del cattolicesimo a una sorta di umanesimo, a dottrina sociale e poco più, a solidarietà. Una riduzione del cattolicesimo a solidarietà, che va in parallelo con una sorta di protestantesimo ad uso e consumo individuale, per cui ci si fa la legge personale (don Giussani dice in questo libro che l'uomo non può farsi una legge personale), quindi una riduzione a valori di comodo, una specie di riduzione del cattolicesimo a nuovo moralismo.

C'è un passaggio di Giussani in cui parla del farisaismo, che però potrebbe definire questo atteggiamento. Dice Giussani: «Il fariseo vive senza tensione perché stabilisce lui stesso la misura del giusto [stabilisce lui stesso la misura del giusto, dunque vive senza tensione], e la identifica [la misura del giusto] con ciò che crede di poter fare. Come contraccolpo, egli usa la violenza contro chi non è come lui. Il secondo sintomo, perciò, è la facilità alla calunnia. Da un lato, dunque, giustificazione per se stessi; dall'altro odio e condanna del prossimo».

Questi atteggiamenti che io ho creduto di identificare (mi scuso anche della superficialità, ma da osservatore esterno e interessato, fortemente esterno e distinto, senza ambiguità in questo senso: fortemente esterno, distinto e separato dalla storia di CL, ma fortemente interessato, quindi non distante, in questo senso) secondo me hanno proprio il nucleo – quelli che io giudico negativamente (l'integralismo, da un lato, e questo scollamento tra la teorizzazione e la pratica, quella che il Rettore ha chiamato la spregiudicatezza) e gli aspetti positivi (l'identità forte, la testimonianza a dei valori totali) – hanno comunque tutti, quelli positivi e quelli negativi, a mio parere, la loro radice, la loro giustificazione, la loro spiegazione in quello che è il nucleo di questo ragionamento di don Giussani, che è poi credo il nucleo di tutto il suo ragionamento sul Cristianesimo.

Non è soltanto – come dice giustamente Cesana, nel senso che lo svolgimento è nel primo capitolo – non è soltanto il primo capitolo del libro, credo di poter dire, perché tutto il libro ritorna e svolge quasi con un andamento circolare il nucleo che in modo pedagogico Giussani afferma fin dalle prime righe. Poi lo sviluppa come se fosse un pacco e per centri concentrici sempre più larghi lui svolge il filo dello stesso ragionamento aggiungendo elementi ed allargando il raggio dell'azione.

Al centro di tutto c'è – come ha ricordato e come voi sapete meglio di me – c'è la questione dell'Avvenimento: cioè, al centro del ragionamento cristiano, al centro del cristianesimo non c'è una filosofia, non c'è un'ideologia, ma c'è qualcosa che è avvenuto, un avvenimento, un accadimento, qualcosa che è accaduto. Dunque un fatto; come dice Giussani ad un certo punto, «un dato». Che cosa significa questo? Un dato della realtà. Quindi un dato della realtà percepibile, quindi un dato dell'esperienza. Ancora: un dato dell'esperienza umana, qualcosa che noi possiamo incontrare perché avvenuto nel tempo e nello spazio. E' situato nella storia, poi – dice don Giussani – ha cambiato la storia. Il resto della storia serve per lavorare in rapporto a ciò che è accaduto in quel momento.

Qui ci interessa, dal punto di vista del ragionamento e della dottrina di don Giussani, questo punto: è un avvenimento, è un accadimento, è un fatto, è un dato, è una realtà, è un’esperienza, è un’esperienza umana, quindi è un’esperienza riscontrabile perché accaduta nel tempo e nello spazio. «Si è fatto carne», cioè è qualcosa di riconoscibile e di riconosciuto; è qualcosa con cui si può fare i conti. Ne ricava questo sinonimo, questo secondo elemento di lettura: «è un incontro», dice a un certo punto don Giussani. E’ un incontro di conoscenza, perché gli incontri e gli avvenimenti possono essere... devono essere intercettati e interpretati attraverso la conoscenza.

Poi Giussani dice: tocca all’uomo fare il passo successivo, che è quello del riconoscere. Attraverso l’incontro noi conosciamo quello che è accaduto (è un dato dell’esperienza, e questo è un dato – dice Giussani – oggettivo). Poi tocca a noi entrare in relazione con quel fatto e aderire a ciò che è accaduto, e quindi passare dal conoscere al riconoscere. E qui Giussani distingue tra il senso religioso che è, secondo lui, secondo la sua teoria, il bisogno di dare un significato al mondo, e la fede che è il riconoscimento che si fa di quella conoscenza avuta attraverso l’incontro, attraverso l’avvenimento, e quindi la scelta, attraverso la ragione – come diceva prima Cesana – di aderire. Questo è il nucleo del ragionamento di Giussani. Credo di averlo sintetizzato con fedeltà.

Qui il cammino non è così lineare, a mio parere, perché l’incontro non determina per forza di cose... determina la conoscenza con quanto è accaduto, ma non determina per forza di cose il riconoscimento di quanto è accaduto. Ci sono stati degli incontri che non hanno poi determinato l’adesione, la partecipazione, non hanno determinato nei confronti di questo avvenimento l’adesione di fede che Giussani fa derivare quasi come elemento naturale, nel senso che l’uomo tende alla verità definitiva, totale, ultima, e soltanto in qualche modo una sua deviazione – teorizza don Giussani (non uso le use parole esatte in questo caso) – soltanto una sua deviazione lo può portare a concentrarsi su degli elementi marginali, particolari e minimi, deviando da quello che è invece l’adesione a questo nucleo centrale e totale di verità.

Credo che qui entri invece in campo profondamente la libertà, la libertà di chi sceglie di passare dalla conoscenza al riconoscimento, e quindi di aderire liberamente, e la libertà di chi – pur essendo passato attraverso l’esperienza storica, cioè aver riconosciuto l’avvenimento – decide di non aderire, o decide di non aderire con la totalità del non poter più mangiare e bere come prima.

Secondo me qui sta la libertà e l’eguale dignità delle due scelte. Io capisco che sia difficile da accettarlo per chi dice «Ho incontrato Dio: non posso più mangiare e bere come prima perché ha cambiato totalmente la mia vita e la cambia nelle piccole cose che faccio. E’ cambiato tutto perché ho incontrato Dio. Ti rendi conto di quello che ti dico? Ho incontrato Dio!», ma credo che sia da rispettare la stessa dignità di chi fa una scelta diversa e di chi – pur attraverso una scelta diversa – afferma una pari forza e dignità nel credere in qualcosa, nel motivare la sua vita altrimenti, con

uguale forza e uguale dignità, e nello spendere comunque la vita dandole un senso, un significato comunque.

Qui veramente ci può essere il punto di non incontro con quello che io chiamo (mi scuso della semplificazione) l'integralismo di CL. Io credo che ci debba essere questo riconoscimento di dignità per delle scelte diverse che – guardate – arrivano attraverso il riconoscimento della libertà dell'uomo. Uno dei grandi meriti – per una persona come me – della visione di don Giussani è che c'è l'uomo al centro, c'è la corporalità, la fisicità, l'umanità: tutto ciò che lui dice è riconoscibile attraverso l'esperienza umana. Ma io credo che a un passo in più ci sia il riconoscimento della libertà dell'uomo nelle scelte che fa. Ma se questa libertà è un valore fondamentale, ne consegue la pari dignità che per le scelte che nella sua libertà l'uomo fa. Starei per dire uno sproposito: la vera prova dell'esistenza di Dio potrebbe essere la libertà che viene lasciata all'uomo di scegliere se fare questa adesione o non farla, il fatto che non viene violentato e trascinato attraverso i miracoli che di per sé determinano una scelta dall'esterno, ma gli viene dato...- seguiamo la dottrina di Giussani - gli viene dato un dato storico che è riconoscibile e che – direbbe don Giussani – parla da sé (vogliamo dire di più, per aderire al discorso di don Giussani), che è in grado di cambiargli la vita se lui sceglie di aderire e di riconoscere ciò che ha conosciuto. Ma è altrettanto vero che attraverso la sua libertà, e cioè – direi – attraverso il completamento del suo essere uomo in modo integrale, lui può scegliere una strada diversa: può scegliere di conoscere e di non riconoscere, o può scegliere di non aderire totalmente. Può scegliere – scusatemi, lo dico con un rispetto assoluto – può scegliere di continuare a mangiare e bere come prima, e può scegliere comunque di dare un significato alla sua esistenza, di cercare un senso profondo all'esistenza che fa, ultimo e anche quotidiano, nelle cose piccole che fa.

Volevo dare a don Giussani (se qualche amico glielo riporta) un'eco delle cose che lui dice, che però secondo me dà anche un'eco a questo tipo di spiegazione che io do (se non è abusiva l'interpretazione).

Quando lui dice «è un avvenimento, è un fatto che è accaduto nel tempo e nello spazio. Dio si è fatto uomo: questo è un dato dell'esperienza umana, misurabile coi criteri dell'esperienza umana»... beh, qualcuno per strade del tutto diverse e attraverso la narrazione ha detto la stessa cosa. In *Il maestro e Margherita*, io non so se don Giussani ha mai riflettuto su questo, ma c'è un passaggio nei primi capitoli, quando si trovano due letterati. Il direttore di una rivista letteraria molto famosa aveva commissionato ad uno di loro un articolo che testimoniassero che Dio non esiste, che Dio è cattivo sempre e comunque, ma soprattutto che sono tutte favole mitologiche quelle circa la sua esistenza. E a un certo punto, sulla panchina degli stagni, dove loro stanno discutendo molto animatamente, arriva il diavolo (qualcuno dice che è piccolo, con un occhio nero e un occhio verde, che zoppica dalla gamba destra; qualcuno invece dice che è molto grande, comunque sono tutti

d'accordo che ha un bastone nero con un cane barbone sul pomello, ecc. ecc...), a un certo punto li chiama (dopo che hanno ragionato sulle cinque prove dell'esistenza di Dio confutandole tutte, hanno confutato la sesta prova di Kafka) Fa un cenno perché si avvicinino e quando si chinano verso di lui (mi piacerebbe che don Giussani ci avesse riflettuto su questo, a conferma della sua...) sussurra: «Tengono presente che Gesù Cristo è esistito». E loro replicano: «Vede, professore – replicò Berlioz con un sorriso forzato – noi rispettiamo il suo vasto sapere, ma al proposito abbiamo un punto di vista diverso». E lui – quasi dicesse «E' un avvenimento» - dice: «Non c'è bisogno di alcun punto di vista: è esistito e basta». Berlioz prova a replicare ancora una volta: «Ma ci vuole qualche prova». E lui risponde (potrebbe rispondere di nuovo: «E' un avvenimento, è un fatto»): «E neppure di prove c'è bisogno – e parlò con voce sommessa – è tutto molto semplice». Ponzio Pilato chiese che gli portassero quel nazareno imputato. Lo condannò, liberando Barabba. Nel mentre, dopo che l'ebbero picchiato, bastonato, gli chiese pure: «Che cos'è la verità?». Ora, Pilato certamente non può essere citato ad esempio morale, perché è un caso di viltà morale assoluta, però è il caso di un incontro, di un incontro fisico, di un incontro contemporaneo a Cristo che non ha prodotto il riconoscimento.

C'è - non sono in grado di fare la citazione perché me ne sono ricordato mentre venivo qui - c'è un romanzetto, che credo sia di Anatole France che si immagina di incontrare Pilato nella vecchiaia, sulle strade di qualche colonia romana e gli dice: «Ti ricordi quella volta di quel processo di quel galileo?», e Pilato non si ricorda nemmeno il nome di Gesù Cristo. Dice: «Mi sembra... com'è che mi dici? chi era? un nazareno? un galileo?... non ricordo bene».

Ci sono degli incontri che possono non produrre quel tipo di riconoscimento, quel tipo di adesione. L'esempio che ho citato è un esempio di viltà morale a somma zero; non è neanche non credere, è rifiutarsi di credere, rifiutarsi di non credere, lavarsene le mani... è uno dei valori più negativi che si possono dire, però è un esempio che mi sembrava di citare, anche perché le affermazioni che fa invece Bulgakov sono una parafrasi dei concetti di don Giussani, tengono presente che Gesù Cristo è esistito. Grazie.

G. CESANA – Ringrazio Mauro per il modo con cui ci ha riproposto una questione che ha capito perfettamente, cioè la questione posta dal libro, salvo poi il problema della libertà, come giustamente diceva.

Mi sembra che i due interventi diano del lavoro a don Pino. Mi permetto solo di ritornare sulla questione delle istituzioni, perché io nel '68 avevo vent'anni ed ero un sessantottino: sebbene non avessi mai buttato molotov o fatto atti di vandalismo come diversi che siedono in Parlamento o in altre posizioni importanti, non avevo un grande rispetto delle istituzioni, e molti sono entrati nel

movimento a partire da questa posizione. Volevo semplicemente far comprendere che cosa significa un percorso educativo.

D'altra parte esiste nel nostro Paese, a mio avviso, un problema di giudizio di valore su quanto è successo: perché deve essere più grave avere avuto simpatia per Sbardella piuttosto che per lo stalinismo o il terrorismo o altre cose di questo genere? Cioè, c'è un problema di ragioni, di esperienza, di cultura che a mio avviso dobbiamo riprendere proprio magari attraverso dibattiti come questi che, nella sincerità dell'applauso e nell'attenzione, mi sembra appunto dimostrino...

E. MAURO – Sì, però a quelli che hanno fatto l'errore capitale di avere rapporti con lo stalinismo gliene abbiamo chiesto conto incessantemente e continuamente...

G. CESANA – Eh beh!, ma anche a noi...

E. MAURO – ... non voglio fare dei paragoni, però in piccola parte chiediamo conto di tutto.

G. CESANA – Certo. Voglio solo dire che bisogna discuterne. Basta. Volevo semplicemente sottolineare che c'è bisogno di confronti come quello che stiamo facendo adesso, e lascio la parola a don Pino.

S. ALBERTO – Cercherò di essere breve. Io non so, non lo so proprio se l'appello alla fine del mondo sarà in ordine alfabetico (spero di no, perché sarei tra i primi...), so però che l'appello fatto da Dio in terra è cominciato dalla fine, per zeta (zeta, come Zaccheo). E' stato uno shock, ed è lo stesso shock oggi che un uomo possa aver guardato, chiamato e fattosi invitare da un altro uomo non a partire da quello che quell'uomo aveva fatto. Anche se quello che quell'uomo faceva, il suo mestiere stesso, era odioso. Non so se si possa chiamare oggi un collaboratore di giustizia, ma sicuramente era un collaboratore della potenza occupante dei Romani e vessava i suoi concittadini e si metteva in tasca del suo. Che un uomo possa guardare un altro e dirgli: «Ti stimo», è un livello di esperienza, è un livello di conoscenza ed è un livello di affezione assolutamente nuovo. Questo come battuta iniziale.

Io vorrei partire da un'osservazione totalmente condivisibile, anzi – come ha detto Cesana – necessitante di approfondimento, perché mi ha molto colpito il parallelismo che il Dottor Mauro ha fatto tra la situazione in cui vive la nostra società (non solo la politica), la nostra società, designata con questo termine interessante, che desidererei anche capire meglio, ma che ritengo provocante e esatto, «indistinto democratico», e la situazione all'interno della Chiesa, quando si è parlato di

riduzione del cattolicesimo a umanesimo, a una sorta di protestantesimo a uso e consumo personale, con il rischio di un nuovo moralismo.

Questo ha originato nella Chiesa la confusione – è stato anche questo già sottolineato – tra senso religioso e fede: la riduzione della fede a una religiosità indistinta, a qualche cosa che comunque non abbia più nulla a che fare con la vita, soprattutto qualche cosa che non abbia più nulla a che fare con la ragione e la libertà dell'uomo. La riduzione della fede a un fenomeno privato e irrazionale e la riduzione del cattolicesimo a un moralismo, a un'agenzia di valori.

In questo contesto – ed è questo il punto del libro che anch'io mi permetto di sottolineare, ma con una diversità rispetto all'osservazione del dottor Mauro – la questione decisiva, giustamente è stato notato, la diversità di metodo rispetto anche al percorso, al senso religioso, è che si entra di schianto a partire da quel punto in cui una questione oggettivamente imprevista, imprevedibile, è entrata nell'orizzonte dell'uomo: quell'incontro di Andrea e Giovanni, di quei due uomini con quell'uomo. La prima questione che attraversa tutto il libro – e questa non è una novità del pensiero di don Giussani – è questo gusto per l'essenzialità, è questo gusto per andare subito alla radice della questione, per approfondire – a partire dall'esperienza che uno fa – il significato di parole decisive. Giustamente ne sono state sottolineate tre, ma ce n'è una quarta su cui voglio ritornare: avvenimento, incontro e riconoscimento.

Bene, consentitemi che vi rilegga alcune righe di pagina 12: «Il Cristianesimo è un avvenimento. Non esiste altra parola per indicarne la natura: non la parola legge, né le parole ideologia, concezione, o progetto. Il Cristianesimo non è una dottrina religiosa, un seguito di leggi morali, un complesso di riti. Il Cristianesimo è un fatto, un avvenimento. Tutto il resto è conseguenza. L'avvenimento si pone come il metodo scelto da Dio per rivelare l'uomo a se stesso, per risvegliarlo a una definitiva chiarezza riguardo ai propri fattori costitutivi, per aprirlo al riconoscimento del suo destino e sostenerlo nel cammino ad esso, per renderlo nella storia soggetto adeguato di un'azione che porti il significato del mondo».

Voglio sottolineare che il verbo, qui, è al presente. Perché questa è la grande sfida, questa è la grande risposta al diavolo di Bulgakov: chiunque può dire «è esistito», chiunque può dire «è entrato come punto tangenzialmente nella storia, in un'ora, in un mese, in un anno», e tutto può essere una grande nostalgia, e tutto può essere un rito in mano al clero di ogni tempo, e tutto può essere l'inizio di una grande disperazione. Perché se io che sono venuto fossi venuto anche un minuto dopo, fossi venuto anche un'ora dopo, sarebbe un'ingiustizia.

La grande questione dell'avvenimento cristiano non è che «è esistito», non è soltanto che «è esistito»: è un fatto iniziato nel passato, è un fatto iniziato nel ventre di una donna, di una ragazza di 13-15 anni, in un paesino, Nazareth, di un uomo che è cresciuto facendo il mestiere di suo padre

adottivo e che ha incontrato altri uomini. E' un uomo che è morto, è stato ammazzato proprio per l'emergere di una pretesa strana e inconcepibile, ed è vivo. Questa è la grande questione, la grande riproposizione, la grande sfida esistenziale e culturale che don Giussani con questo testo ripropone: non solo «è esistito», ma «è».

C'è una frase, ripresa da san Tommaso, di pagina 131: «Il nome 'Colui che è', significa 'essere nel presente', e questo corrisponde nel modo più assolutamente proprio a Dio, il cui essere non conosce né passato, né futuro».

Un fatto nel passato, ma che cosa mi interessa? Se questo resta un fatto nel passato, che cosa resta la mia vita se non – ripeto – o una grande nostalgia o l'inizio di una disperazione mascherata dall'attivismo, mascherata da un progetto, mascherata da un desiderio di potere o di egemonia?

La grande questione che pone un punto di ragionevolezza e di libertà per tutti, per tutti nella società, per tutti nel mondo, nel mondo in cui uno è padre e madre, in cui uno va a lavorare al mattino, in cui uno scrive su un giornale, in cui uno studia all'università, in cui uno lavora, in cui uno fa politica e pensa di interessarsi delle vicende che lo attirano, che gli fanno piacere, e pensa di dover portare anche quello che non gli fa piacere o che lo disgusta... è questo: un fatto presente. La grande sfida, la grande sfida alla libertà. Perché come si è posto Cristo? Cristo non ha mai forzato la libertà dell'uomo, ma si è posto nel modo che l'uomo potesse rispondere, svelando la posizione che nel chiaroscuro dell'esistenza, la libertà prende come assetto. E' un fatto presente che valorizza al massimo la possibilità dell'uomo di incontrarlo.

Viene detto con grande chiarezza che l'incontro non è un merito nostro. L'incontro con questa Presenza non è una capacità dell'uomo. E' qualche cosa che capita, come scoprire una bella cosa sul proprio cammino. All'incontro veramente si può dire sì e si può dire no, ma perché è un incontro. Non faccio i conti con una frase del passato, non faccio i conti con un sistema di dottrine, non faccio i conti con un dogma: faccio i conti con una presenza. E tutta la grande provocazione del secondo capitolo di questo libro... questa presenza, la presenza di quest'uomo, iniziata duemila anni fa, ha oggi la faccia, il volto – effimero finché volete – della compagnia di quelli che chiama a essere segno, segno reale, della Sua presenza.

Anche questo è il punto su cui si gioca – e il terzo capitolo su questo punto è molto chiaro – il contributo che questa gente, che non è né la più intelligente, né la più brava, non è una questione di coerenza morale, ma l'uomo che si riconosce preso, incontrato, che aderisce, che aderisce non per un obbligo, non per un merito suo, ma che aderisce perché sente quella presenza totalmente corrispondente al grido di felicità, al grido di umanità, all'esigenza di bellezza, di verità, di giustizia che c'è nel cuore dell'uomo, sarà un uomo che vive insieme a tutti gli altri uomini, tenendo dente queste esigenze, tenendole dente perché le vive lui, perché le sente vibrare, le sente bruciare, le sente urgere nella sua vita. Pensate che cosa significa essere un magistrato che va in tribunale

avendo presente l'esigenza di giustizia, avendo presente l'urgenza di riconoscere che ogni uomo è un peccatore. O di un politico che tiene aperta, nel mestiere che fa, la categoria della possibilità, che non è semplicemente un compromesso, ma diventa la tensione ad immedesimarsi nelle posizioni dell'altro, la tensione a riconoscere ciò che profondamente unisce ogni uomo prima delle possibilità che possono dividerlo.

Ecco, il contributo – giustamente viene detto di questo popolo – di questo popolo così strano, così diverso perché la ragione per cui è, non è per raggiungere qualche obiettivo sociale, politico, culturale o religioso, ma è per un fatto che li ha messi insieme. E' questo, forse, che viene scambiato a volte per integralismo: la ingenua baldanza di chi sa che quello che di essenziale possiede non è merito suo, è qualche cosa che uno ha più caro di se stesso. Ma è per questo che uno entra in rapporto con tutto, desideroso di capire, desideroso di imparare, desideroso di valorizzare l'umanità dell'altro.

Per questo è affascinante quello che lei, dottor Mauro, ha detto sul punto dell'identità. E' vero, è profondamente vero che chi vive un'identità si incontra, parla, lotta, discute, magari si scontra, ma si capisce, si capisce, si fa esperienza di un punto di unità più profondo, che viene prima. E' quello che nel testo viene – ed è secondo me una delle sfide più grandi dal punto di vista della posizione culturale – viene chiamato ecumenismo. Viene detto: non la tolleranza che lascia impregiudicata la posizione dell'altro (che è una forma semplicemente un po' più sofisticata di violenza, perché ha come base l'estraneità), ma uno sguardo valorizzatore della posizione dell'altro a partire dalla certezza di quello che si è incontrato. Certezza che diventa speranza, che diventa fonte di immaginatività, che diventa fonte di costruzione di tentativi, di esempi.

Quella che il professor Zaninelli con grande franchezza ha chiamato «spregiudicatezza», (fatti salvi i numerosi errori che ci sono... insomma, il peccato originale è una realtà reale per ciascuno di noi), ma questa libertà di costruzione, questa libertà di tentare, di rischiare, questa passione nasce dalla certezza di quello che si è incontrato e dalla urgenza di comunicarlo. Come si fa a dire – come è scritto qui – che la politica nasce dalla tenerezza per Cristo? Non è una utopia, non è il gioco di un visionario. E' il rischio pienamente ragionevole, giocato fino in fondo con la propria libertà, di chi ha dentro una gratitudine per qualcosa di grande, di infinito che gli è stato donato.

Diceva in questi giorni don Giussani: «Il cristiano è uno che vive sapendo che l'eternità è in agguato in ogni apparenza». Non una divisione tra terra e cielo, ma la possibilità di fare l'esperienza che il cielo, l'infinito, l'eterno sia la verità della terra, la verità della carne, la verità di ciò che resterebbe effimero, anzi, di ciò che è destinato a marcire.

Questa non è una pretesa che vuole imporsi alla libertà dell'altro, ma il tentativo umile, ilare e certo, di una novità che si propone alla libertà, all'umanità dell'altro, certi che il desiderio di

felicità, certi che l'esigenza di un significato, l'esigenza di una utilità, l'esigenza di un bene, di una verità, è di ogni uomo. Questo è il contributo che ci sentiamo di portare nella storia, fino all'economia, alla politica, fino a rischiare tentativi, esempi di costruzione. Non per un'egemonia, non per affermare un progetto o un potere, ma perché si possa dire: «è». Si chiama – questo – gloria umana di Cristo. Non un fatto del passato, ma la proposta di una presenza incontrabile. Certo, quasi per caso, perché è una grazia, ma incontrabile realmente oggi, adesso come duemila anni fa.

G. CESANA – Per chiudere, avendoglielo chiesto, mi permetto di citare alcuni appunti che ho preso da una brevissima conversazione con don Giussani a riguardo di questo incontro. Dice così.

«Abbiamo reso disponibile tutta la nostra vita a Dio e a Cristo [questa è la ragione del libro, la ragione che espone nel libro e la ragione del nostro stesso movimento], e questa disponibilità si sta attuando in questo leit-motiv. Cristo parla del Mistero in modo vero [la tradizione cattolica sul Mistero è che il Mistero è qualche cosa che si vede, ma non si possiede come vita. La vita è un mistero perché la vediamo, la tocchiamo, la sentiamo, ma non è nostra], Lui è parte del Mistero di Dio. Ma la fede per essere ragionevole deve potersi sperimentare con la conoscenza che noi abbiamo di tutto ciò che ci importa, di tutti gli interessi umani.

Le persone autorevoli che seguiamo ci fanno camminare così, persuasivi, amici, come una compagnia vera. Tra queste persone c'è certamente il professor Zaninelli».

E poi dedica una frase al dottor Mauro: «Siamo estremamente grati e stimiamo moltissimo un Direttore come Ezio Mauro, una coscienza evoluta dell'uomo moderno, che dà un apporto al riconoscimento che noi viviamo e che altri sentono forse – indipendentemente da noi – in una verità che per noi si rivela innanzitutto come stupore».

Concludo con queste parole, perché mi sembra di non avere altro da aggiungere, soprattutto a quello che ha detto don Pino, e ringrazio tutti. In particolare ringrazio anche Monsignor Agnesi, che è qui tra noi, e che accogliamo anche come segno della benevolenza del nostro Arcivescovo.

Ringrazio tutti. Buonasera.